Birdhead

Gluck50 / Milano

In “Welcome to the Birdhead World Again – Italy 2017”, il duo di Shanghai Birdhead assembla una personalissima rappresentazione dell’italianità. La penisola, i suoi luoghi e le sue espressioni culturali, sono restituiti attraverso la singolare maniera fotografica del duo. Questa si distingue stilisticamente per un sapore di scatto rubato, seppur reso spesso in un raffinato bianco e nero e più raramente in colori pieni di salute; tematicamente per una voracità che la porta a esaltare contraddizioni e manifestazioni di insensatezza nei fatti del mondo. L’Italia, ritratta durante un viaggio *on the road* che gli artisti hanno affrontato lo scorso inverno, è vista come attraverso gli occhi di un nuovo Boccaccio, a volte lussuriosa, a volte maligna. Nudi femminili si perdono dentro cornucopie di vivande e miti paesaggi lacustri albergano fenomeni psichedelici. Le cime montuose sono come le rovine dell’antichità – l’obiettivo di Birdhead è barbarico: conquista, affonda, schernisce, fa il verso al turista e all’eroe. L’incipit della mostra è riservato a *Photoilet* (2017), una cabina fotografica funzionante anche come gabinetto – e cosa sono del resto i *photo booth* se non dei moderni vespasiani, esiliati negli angoli negletti delle città? L’ironia di quest’intervento tara l’interpretazione di tutti gli altri pezzi in mostra. Una grande installazione occupa la parete principale dello spazio espositivo. Due file orizzontali e due verticali di fotografie in bianco e nero si intersecano a formare una croce; su questo segno gli artisti intervengono con pennellate che, se in installazioni simili sono ideogrammi cinesi, qui solo suggeriscono la gestualità dell’arte calligrafica, e più che altro cortocircuitano questo diario di un viaggio italiano con un pizzico di orientalismo. Sulle altre pareti, una dozzina di collage introducono la figura femminile. Soggetto/oggetto prediletto dell’obiettivo di Birdhead, quella che in genere è una donna sessualizzata alla maniera di un Daidō Moriyama, moglie e madre ma pure *suicide girl*, qui è una “ciociara” – anche questa presenza stigmatizzata a *cliché* nazionale.

Michele D’Aurizio

Luca Maria Patella

Laura Bulian / Milano

La scrittura è al centro di questa personale di Luca Maria Patella che torna dopo trent’anni a Milano con un’ampia selezione di opere realizzate dalla metà degli anni Sessanta fino al Duemila, che ben documentano la complessità della sua ricerca. L’attitudine sperimentale che anima l’artista si concentra sul linguaggio verbale – scritto e orale – che è sottoposto, con un’intenzionalità ironica di matrice duchampiana, a un’azione di destrutturazione, disarticolazione e ristrutturazione che, negando l’univocità semantica e il preteso concetto di verità, apre al policentrismo dei processi inconsci. La struttura logica e sequenziale della scrittura si dissolve per avvicinarsi all’esperienza performativa: l’unità della parola si spezza, si frammenta e si moltiplica, negando il controllo razionale e dando accesso alla dimensione inarticolata e inconscia che sta alla base del processo creativo. Il riferimento alla psicanalisi si fa evidente in particolare in lavori come *Scrittura enantiodromica* (1982-2000 – in corso), *Scrittura circolare* (1974) e nel video *Grammatica dissolvente – Gazzùff!* (1974-75) e in altri come *Lu ‘capa tella* (1973), che procedono sulla falsariga di un percorso che si può definire autoanalitico. È un uso eversivo e liberatorio del linguaggio che sconfina in diversi media: fotografia e video sono strumenti per ribadire la sincronicità e la tensione verso il farsi immagine e corpo della scrittura. In questa prospettiva, le opere degli anni Sessanta e Settanta di fatto anticipano analogicamente la simultaneità e la forma che la comunicazione digitale ha assunto attualmente.
Il titolo della mostra, “autoEncyclopédie”, è un riferimento alle recenti riflessioni di Patella su Diderot e sul suo grande progetto enciclopedico che l’artista sembra voler emulare nella sua abbondante produzione editoriale che dagli anni Settanta affianca quella visiva – e ne rappresenta un conseguente e coerente sviluppo – offrendo un’interpretazione psicosociologica del reale che invade idealmente ogni ambito della conoscenza.

Rossella Moratto

Marcello Morandini

Maga / Gallarate

Al Maga di Gallarate è di scena “Marcello Morandini. Il bianco il nero”, a cura di Marco Meneguzzo ed Emma Zanella, una grande mostra in cui sono esposti disegni, sculture, oggetti di design, modellini e rendering realizzati dalla metà degli anni Sessanta ad oggi. Il bianco e il nero, squadrati, cerchiati e ridimensionati all’infinito, sono stati effettivamente i soli compagni di viaggio nell’avventura creativa di Morandini, perseguita con una coerenza e un’ampiezza di respiro che gli hanno valso una risonanza internazionale.
Il suo metodo, di matrice razionalista, che riconosce nella geometria il principale criterio ordinatore della realtà, è di fatto una messa in discussione della bidimensionalità della superficie e della tridimensionalità dello spazio. Morandini sfida lo sguardo a un gioco di scacchi, dove la scacchiera stessa è truccata, forse stregata, e dove le mosse sono salti progressivi, accelerazioni retiniche, torsioni, rotazioni, fratture. Le forme si profilano secondo confini netti e contrastanti, nel contesto di un rigore che l’artista non esita a definire calvinista, e che pure si scatenano in effetti che potremmo addirittura definire barocchi – un barocco ovviamente castigato e tenuto a bada da riga e compasso – per una sorta di pressione interna, per un effetto di pulsioni centripete e centrifughe che ne animano e ne distorcono i contorni. Losanghe, archi e triangoli si ingranano, si sdoppiano, si moltiplicano, si avvitano e si stirano secondo le regole di una cristallografia elastica, in un ingranaggio visivo che si stenta a credere possibile in un’epoca dove il computer era ben lontano dall’essere disponibile. Nelle sculture le rientranze e gli aggetti effettivi sono potenziati o attutiti dall’imperversare delle sovraimpressioni di tessere, spicchi e profilature bicolori, per cui lo sguardo si fa al contempo più acuto e più confuso, perso in un unico flusso vibrante di corrente. Allo stesso modo, gli oggetti d’uso, dalle sedie alle teiere, perdendo il senso dei loro confini e della loro funzione, sembrano ritrarsi nel puro regno di una geometria incantata.

Alberto Mugnaini

Dall'alto:

Birdhead
Photoilet *(2017)*
Courtesy gli Artisti e
Gluck50, Milano
Fotografia di Raph Meazza

Luca Maria Patella
Contro la razionalizzazione
nevrotico adolescente *(1966)*
Courtesy Laura Bulian Gallery,
Milano

Marcello Morandini
Servizio da caffè *(1985)*
Courtesy l'Artista